L'UOMO CHE VENIVA DA LONTANO

Per tre giorni e tre notti colonne di soldati passarono davanti alla nostra casa. Potete immaginare a quanto possa ammontare il numero dei soldati se vi passano davanti a casa per tre giorni e tre notti senza interruzione! Procedevano a piedi e su carri, a cavallo e in camion. Per tre giorni e tre notti. E io rimasi tutto il tempo nel mio nascondiglio, sotto il lillà. Il terzo giorno, nel pomeriggio, passò l'ultimo soldato. Era rimasto molto indietro rispetto agli altri. Aveva la testa fasciata e portava un pappagallo sulla spalla. Aspettai che fosse passato e uscii da sotto il lillà. Niente faceva pensare che per tre giorni colonne di soldati avessero attraversato il villaggio. A parte, forse, il silenzio.

Io ero quasi dispiaciuto che più nessun soldato attraversasse il nostro villaggio. Quando per tre giorni e tre notti ti passano davanti a casa colonne di soldati, cominci ad abituartici. Dopo, ti sembra tutto così vuoto. Più nessuno va a cavallo, nessuno suona la fisarmonica.

Scorsi allora in fondo al villaggio un carro sbucar fuori da una nube di polvere e pensai che stessero arrivando altri soldati. Ma si trattava di un unico carro, piccolo e buffo. Era tirato da due muli (anzi bardotti, come vidi più tardi). La polvere aveva talmente

cambiato il loro colore che sembravano più topi che muli. Due topi usciti da un sacco di farina.

Poiché nel villaggio a quell'ora non c'era nessun altro che stesse per strada a curiosare, l'uomo si rivolse a me. Mi disse qualcosa in una lingua straniera e io non ne capii granché. Sapevo soltanto che quando un uomo e una donna vengono da lontano su una simile carretta, devono avere bisogno di acqua. Perciò dissi:

« Venite certo da lontano? ».

Sapevo che mi avrebbero capito. Mio padre mi aveva spiegato un giorno che due persone che parlano lingue diverse possono comunque capirsi, se hanno buon senso e buona volontà. In situazioni del genere, bisogna solo parlare lentamente e in modo chiaro e, beninteso, non fare domande difficili. Perciò chiesi, parlando molto adagio e molto semplicemente, se venivano da lontano. In più, indicai con la mano l'orizzonte dalla parte da cui erano venuti. In questo modo volevo rafforzare il senso delle mie parole.

« Giovanotto, » disse l'uomo scendendo dal carro « ti basti sapere che veniamo da lontano e che abbiamo fretta. Perciò dicci dove possiamo abbeverare i bardotti ».

« Pensavo che fossero muli » dissi. « Anche se somigliano di più a topi. Per l'acqua, può venire nel nostro cortile ».

L'uomo afferrò allora un bardotto per l'orecchio e spinse il carro nel nostro cortile.

Io corsi in casa a dire a mia madre che era arrivato un uomo che veniva da lontano e che parlava in modo da poterci capire, benché fosse straniero. Poi presi un secchio e portai dell'acqua dal pozzo, che si trovava in un angolo. Dato che i nostri parenti non erano ancora tornati dal lager, io avevo a disposizione l'intero cortile e la stalla. Dissi dunque all'uomo che poteva staccare le bestie.

Mentre lui si lavava (sua moglie era rimasta sul carro), gli chiesi se non avesse per caso incontrato mio padre strada facendo. Perché quando uno viene da lontano, di sicuro incontra molta gente sul suo cammino. Gli dissi che mio padre era alto, un po' curvo, che portava un cappello nero a tesa rigida, occhiali con montatura di acciaio e un bastone con la punta di ferro. « Lo hanno portato via due o tre anni or sono, » dissi « e da allora non ne abbiamo nessuna notizia ».

L'uomo mi rispose che in effetti aveva incontrato molte persone strada facendo, perché quando uno viene da lontano incontra molta gente. « Fra loro » disse « ce n'erano anche con un cappello nero e un bastone ». E certamente uno di loro era mio padre.

« Mio padre » dissi « cammina in maniera un po' buffa, perché ha i piedi piatti ». E quindi gli chiesi se fra le persone che aveva incontrato e che portavano un cappello nero e un bastone non ce ne fosse una con un'andatura un po' strana.

« Forse » rispose l'uomo « uno di quelli che

ho incontrato aveva davvero i piedi piatti. Quando uno viaggia per mesi, incontra di sicuro qualcuno che ha un'andatura un po' buffa ».

« Quando uscì di casa » dissi « portava una redingote e pantaloni scuri a righe bianche. Aveva i capelli con la scriminatura in mezzo e un colletto duro. Non ha per caso incontrato, strada facendo, un uomo così? ».

« Oh, » rispose l'uomo con un sorriso – pensando probabilmente che fossi un gran bugiardo o un volgare burlone – « ho incontrato davvero un uomo così. Portava un cappello nero a tesa rigida, occhiali con montatura d'acciaio, un bastone e tutto il resto. Aveva un'andatura un po' buffa e indossava una redingote con pantaloni scuri a righe bianche. Aveva un colletto duro. È stato esattamente quattro anni fa, a Bucarest. Quell'uomo, giovanotto, era il ministro giapponese dell'industria pesante! ».

1

... Sul bosco era scesa di colpo l'oscurità. Mia madre ebbe uno strano presentimento, un senso di inquietudine, e ci prese per mano, conducendoci via. Trascinavamo a turno il sacco con le pigne, non volendo abbandonare quel ricco raccolto, il triste raccolto del nostro autunno. Mia madre non si era ingannata: appena giunti in vista del villaggio, vedemmo che in casa dei nostri parenti c'era la luce accesa; dietro il vetro si distingueva il chiarore spettrale di un fuoco fatuo. Sussultammo. Mia madre desiderava il suo ritorno? Il suo buon cuore gli aveva perdonato ogni cosa? Sicuramente sì. Perché quando entrammo nel cortile, non senza un timore superstizioso, e quando bussammo alla porta della signora Rebeka, mia madre indietreggiò. Si aspettava certamente di trovare in casa nostro padre, di trovare riunita tutta la sua famiglia, ormai riconciliata dalle sofferenze comuni e dalla via crucis di tutta la tribù. Ma in casa trovammo soltanto la zia Rebeka, e il suo aspetto non ci ispirò davvero fiducia. In un primo momento restammo senza parole dallo sbigottimento. Dio, com'era cambiata! Della sua rigogliosa capigliatura d'un tempo era rimasto solo il ricordo, la sua crocchia nera si era afflosciata, i riccioli alle tempie erano

rossastri, come bruciacchiati alla fiamma. Stava in piedi con un pesante candelabro a sette bracci in mano, e notammo con stupore che su di esso ardeva un'unica candela. Il candelabro con quell'unica candela accesa era lì, chiaramente, per indicare, con le sue fiamme assenti, con i suoi bracci vuoti, quello che la zia Rebeka doveva annunciarci di persona (scuotendo la testa avvizzita, lentamente, con dignità, con un'espressione carica di significato, prima a sinistra, poi a destra, e ripetendo poi il gesto ancora più lentamente): non è più! Fu un istante di sollievo o un muto sentimento d'angoscia quello che ci colse? Mio padre – morto! In ogni caso, sulla sua morte io nutrivo il dubbio più totale. Ero convinto che zia Rebeka non dicesse la verità, per quanto il suo aspetto e i movimenti della sua testa avessero un che di tragico. Ma nonostante tutto, vedevo in questa scena una grande mistificazione, il desiderio della signora Rebeka di cancellare mio padre dalla faccia della terra nel modo più indolore – con quel lento moto della testa. Con il volto quasi contro il nostro (perché era diventata miope), sfiorandoci la guancia con la fiammella della candela, ripeté il suo movimento di testa negativo per ciascuno di noi, ogni volta assumendo una nuova espressione carica di significato: per mia madre una sorta di compassione sincera, per Anna un tono ammonitorio – e ora, mia piccola parente, prudenza! –, per me

una segreta gioia maligna: la tua fede nella sua immortalità sarà presto sconfitta, piccolo presuntuoso, il tempo abbatterà la tua convinzione! Ammiccando con l'aria di chi la sa lunga e con un che di vivace e furbesco nello sguardo, mentre il viso e la bocca rimanevano immobili, mi tenne a lungo la fiammella della candela vicinissima alla guancia, fissandomi dritto negli occhi e muovendo il suo grosso naso da sinistra a destra. C'era qualche altro significato in quella sua pantomima? Che cosa si nascondeva ancora in quei grandi occhi neri in cui brillava un lampo di follia? Tutto mi fa ritenere che quella manifesta cattiveria dipendesse dal desiderio di annunciarmi che mio padre non solo non era morto da eroe, con una frase memorabile sulle labbra da tramandare ai posteri come esempio di contegno filosofico e di lodevole sangue freddo in presenza della grande morte, ma che al contrario, davanti ai suoi carnefici... Oh, non ne dubito. Lui aveva certo intuito il senso del gioco crudele nel quale era stato trascinato, e quando lo misero a sinistra, con le donne e i bambini, con i malati e gli inabili al lavoro (perché lui era tutto ciò contemporaneamente, un grande malato e una donna isterica, una donna eternamente incinta di una falsa gravidanza come di un enorme tumore, ed era anche un bambino, il grande bambino del suo tempo e della sua tribù, oltre a essere inabile al lavoro, a qualsiasi lavoro, sia fisico che intellettuale, per-

ché la curva del suo genio e della sua attività si fletteva pericolosamente per tornare, nella sua traiettoria circolare, al punto di partenza, allo zero assoluto, alla totale negazione), a sinistra, dunque, di Dio e della vita, lui senza dubbio pensò per un istante, ma solo per un istante, che quello era un suo stratagemma, il suo senso dell'umorismo, la sua arte di cavarsela nelle situazioni più complicate, per sentire però subito dopo, nelle sue viscere e nella sua testa pazza, che si era messo dalla parte della morte di sua volontà, stupidamente, dunque di essersi fatto turlupinare come un bambino... I perfidi occhi della signora Rebeka rendevano possibile immaginare l'amara e tragica verità: lui che avanzava in quella colonna di infelici e di malati, tra le donne atterrite e i bambini sgomenti, procedendo al loro fianco, alto e curvo com'era, senza gli occhiali e il bastone che gli erano stati sequestrati, camminando con passo incerto e barcollante in quella colonna di vittime sacrificali, come un pastore tra le sue pecore, come un rabbino con il suo gregge, come un maestro fra la sua scolaresca... ah, no! Lo colpivano con i manganelli e con i calci dei fucili, lui emetteva gemiti e cadeva, le donne lo incoraggiavano e l'aiutavano a rialzarsi, e lui, ahimè, piangeva come un bambino, mentre tutto intorno si spandeva l'odore del suo corpo, l'orribile fetore dei suoi intestini traditori.

2

Di tutti i nostri parenti tornò soltanto lo zio Andrej, anche lui bruciato da uno strano sole, da una luce infernale che dava alla sua pelle un colore malaticcio e ammuffito – l'impronta sinistra di un sole nero. Portava con sé i canti dei tempi nuovi, le tristi ballate dei lager e le nenie dei rabbini, che cantava sottovoce, stonando, o suonava sull'ocarina, ululando come un gufo.

Un giorno o due dopo il suo ritorno, lo zio Andrej si mise a scavare il suolo della scuderia che aveva ospitato i cavalli dell'esercito, nonostante l'opposizione della zia Rebeka. La terra che estraeva dal fondo era umida e puzzava di orina di cavallo. In breve tempo la testa di mio zio Andrej scomparve nel pozzo che aveva scavato e, quando dava secchi ordini alla zia Rebeka, la sua voce sembrava venir fuori da una tomba. Con mio enorme stupore, vidi poco dopo la zia Rebeka tirar fuori da quella buca fetida un grosso rotolo di tela a fiori, rose sgargianti, azzurre e vermiglie, e deporre poi ai propri piedi il suo tesoro, quelle rose impigliate nella rete della tela come splendenti pesci degli abissi. Che pesca! Scorgendo le prime rose, ancora rade e minuscole, ancora in boccio, quei pesciolini minuti incappati nelle maglie della rete e lì rimasti a lungo, già guasti e maleodoranti, mia zia cominciò a srotolare la tela nervosamente, tirandola a sé con uno sforzo febbrile. Oh, sventura!

Quell'enorme rotolo di tessuto, sotterrato la alla vigilia della guerra, avvolto in un telo incerato e chiuso in un baule, era stato completamente corroso dagli acidi dell'orina di cavallo, che avevano trasformato tutto in polvere e cenere – le rose puzzavano come pesci sfatti e putridi. Il giorno dopo la zia Rebeka cercò di salvare il salvabile: stese la sua enorme rete sullo steccato, in cinque strati, contando probabilmente sull'effetto benefico del sole. Così, intorno alla casa, spuntò da un giorno all'altro una siepe di rose rampicanti, come intorno ai castelli antichi, ma il cortile fu invaso dal puzzo di orina. Fu tutto inutile. La tela mostrò in piena luce solo l'effetto nefasto del tempo e delle tenebre, della terra e dei getti di liquido ambrato che i cavalli dell'esercito, durante gli anni della guerra, avevano diretto al suolo obliquamente, come raggi di sole. Con le lacrime agli occhi, zia Rebeka cercava di salvare quella sua unica ricchezza, quella sua miniera nascosta: si mise a tagliare con le forbici delle strisce di tela poco più lunghe di un cubito, ma alla fine dovette buttare tutto nell'immondizia, perché il tessuto le si disfaceva tra le dita come una ragnatela. Per tutta la notte, di nascosto dai contadini, lei e lo zio Andrej, con un forcone, gettarono quelle rose marcite nella concimaia. Oh, quante terribili maledizioni caddero quella notte sui pesanti mezzi di trasporto dell'arma di cavalleria, quanti spietati anatemi e ingiurie, quanti brillanti e feroci paragoni!

3

Probabilmente sotto l'influenza di nostro padre, influenza alla cui azione funesta aveva resistito finché lui era in vita, mia madre cominciò a entusiasmarsi all'idea di costruirsi da sé una macchina per maglieria con assi e stecche di vecchi ombrelli. Benché avesse portato alla perfezione la sua abilità manuale, sia per la rapidità che per la bellezza dell'esecuzione, e i suoi ferri da calza, ricavati dai raggi di una ruota di bicicletta, fossero diventati una vera e propria manifattura in grado di fornire i suoi prodotti a tutto il circondario, mia madre si preparava ad arricchire il suo laboratorio con questa macchina per maglieria fatta in casa e a rifornire così non solo il circondario ma l'intera regione. Questo le avrebbe permesso, diceva, di « tirarci fuori dai campi », Anna e me, restituendoci la nostra dignità di cittadini. Purtroppo mia madre dovette abbandonare questa sua idea, con grande rammarico, già nella fase preparatoria, non essendo riuscita a trovare dei vecchi ombrelli. Continuò quindi il lavoro a mano, di notte, alla luce della lampada a petrolio nella quale bruciava ancora la sugna del tempo di guerra mescolata a petrolio e lucido da scarpe, muovendo rapida i suoi ferri da calza splendenti come platino. Quei due ferri da calza... Dico due ferri da calza, ma bisognerebbe invece dire che fra gli attrezzi da lavoro figuravano anche le sue dita, non solo co-

me parti della mano ed esecutrici della volontà, ma anche come parte integrante dell'attrezzatura, proprio come i ferri da calza. Penso innanzitutto agli indici tesi, ai quali quei due ferri da calza (fatti da lei) servivano da complemento. Senza saperlo, mia madre aveva creato una sua personale macchina per maglieria: sulla nocca delicata dei suoi indici, là dove scorreva regolare il morbido filo, si era formato un sottile canale, come sotto la corda metallica e tagliente di uno strumento musicale. Da quella dozzina di ferri da calza in movimento, da quello strano metodo di scrittura, scaturivano, simili a fiabe, lunghe pagine bianche di lana d'angora; soffiando su quella lanugine fioccosa per sollevarla un po', si sarebbero scoperti magici motivi simili a quelli dei tappeti orientali. Il segreto dell'arte di mia madre era semplice: non si ripeteva mai. Se la signora Fanika le ordinava lo stesso golf della signora Maria, mia madre, non potendo opporre le sue ragioni alla meschina vanità delle belle del villaggio, accettava l'ordinazione senza commenti, ma sul tema fissato eseguiva una variazione, solo in apparenza simile al modello, creando così, mediante una modifica nella scrittura e nel motivo, uno stile del tutto nuovo, simile – in apparenza – al precedente, quel tanto che permettesse di riconoscere la mano del maestro, la sua impronta personale, inimitabile. Faceva così per ragioni essenzialmente pratiche: i suoi prodotti, per il prestigio della

ditta, dovevano essere modelli unici, quindi inimitabili anche per lei. Gli affari prosperavano, ma la cosa non durò a lungo. Le donne del villaggio e le vedove di guerra, spinte dal suo esempio e da una sincera ammirazione (che ben presto, come di solito accade, si trasformò in invidia e malanimo), si misero anch'esse a lavorare a maglia nelle lunghe serate d'inverno, dapprima in modo maldestro, poi sempre più abilmente; la loro scrittura divenne assai simile alla sua, una perfetta imitazione dell'originale, ma pur sempre imitazione, tuttavia abbastanza abile perché i profani non potessero vedere la differenza e notare la povertà di quelle falsificazioni, prive della sottile spontaneità di una vera ispirazione e di un autentico estro. Sulle prime, mia madre tentò di opporsi a quella valanga di imitazioni cambiando la sua scrittura, dando alla sua arte la forma di un virtuosismo ostico, che scoraggiasse dall'imitarlo, ma inutilmente. La sua maestria, conseguita a prezzo di notti insonni, di pene e fatiche, di lavoro fatto e disfatto a seconda dell'ispirazione, si diffondeva in tutte le case del villaggio, imitata senza scrupoli. Constatando che i ciarlatani sono in grado di contraffare il virtuosismo del maestro, mia madre optò per la semplicità, adottando uno stile disadorno, senza però tralasciare di inserire nel punto legaccio un motivo misterioso, la rosa mistica dell'ispirazione e l'impronta del maestro. Invano. False rose cominciarono ad appari-

re sulla lana d'angora nella stessa posizione delle sue, rose artificiali che i profani non sapevano neppure distinguere da quelle originali. (Eppure bastava osservare il rovescio della maglia di mia madre, là dove era impresso il negativo simmetrico del suo lavoro, per capire, dai piccoli nodi, dai legamenti e dalle radici minute della maglia, quanta fatica fosse necessaria per ricavare da quei fili disfatti, da quei resti e pezzetti, il dritto del lavoro, dove le piccole mende e i trucchi del maestro erano invisibili, e tutto era netto e preciso, come fatto di un unico filo, ininterrotto). Alla fine mia madre, dopo molte esitazioni e insonnie, rinunciò a tutto e tornò nei campi a spigolare: non aveva più nemmeno un'ordinazione.

4

Saliamo in treno con il nostro miserabile bagaglio, ci trasciniamo dietro la tenda del nostro peregrinare, il triste patrimonio della mia infanzia. La nostra storica valigia, ormai tutta graffiata e con le cerniere che cedono di continuo con uno scatto rugginoso, come una vecchia pistola a silice, è sopravvissuta al diluvio, solitaria e vuota, simile a una bara. Come un'urna le ceneri, essa contiene ora solo i miseri resti di mio padre: le sue fotografie e i suoi documenti. E anche il suo certificato di battesimo e i diplomi di scuola, quelle incredibili Tōrāh coperte da

una calligrafia di un passato lontano, quasi mitico, testimonianze preziose del poeta scomparso, archivio storico delle sue disgrazie: atti di processi, carte della fabbrica di spazzole di Subotica (che lui portò al fallimento), decreti di nomina, delibera di avanzamento al grado di capostazione, infine due sue lettere – « Il Grande e il Piccolo Testamento » – e l'autorizzazione a lasciare l'ospedale di Kovin...

Quale pensiero mi indusse a nascondere questo archivio prodigioso in fondo alla nostra valigia, all'insaputa di mia madre? Fu senza dubbio la consapevolezza precoce che quello sarebbe stato l'unico patrimonio della mia infanzia, l'unica prova materiale che un tempo io ero esistito e che era esistito mio padre. Perché senza tutto questo, senza questi manoscritti e senza queste fotografie, oggi io sarei certo convinto che niente di tutto ciò è esistito, che si tratta di una storia inventata a posteriori che mi sono sognato e mi sono raccontato per consolarmi. L'immagine di mio padre sarebbe cancellata dalla mia memoria come tante altre e, tendendo la mano, afferrerei solo il vuoto. Crederei di aver sognato.

Questo archivio di famiglia, che scelsi allora alla vigilia della partenza – secondo certi miei criteri personali, che ora mi si confermano esatti –, lo nascosi in fondo alla valigia insieme ai miei quaderni di scuola e ai miei libri, scelti con cura: di quaderni ne presi solo due, quelli dei componimenti, e di li-

bri, una Bibbia per le scuole, il Piccolo Catechismo, il manuale di giardinaggio per la seconda elementare, *Mein zweites deutsches Buch* della signora Lujza Haugseth Lamács, *Il pellegrinaggio dei cuori infantili*, compilato dal dottor Carolus Gigler, *censor diocesanus*, sulla base di una raccolta di inni sacri. C'era anche uno dei miei romanzi preferiti di una serie ultraeconomica, *Il capitano dalla « Campana d'argento »*, e, più importante di tutto, vero gioiello di quell'archivio, l'*Orario jugoslavo e internazionale delle comunicazioni transviarie, navali, ferroviarie e aeree*, del 1938, il cui redattore capo era stato mio padre (e che avrebbe conosciuto una nuova affermazione e una prodigiosa metamorfosi, la sua Ascensione, in uno dei miei libri).

Misi questo *Orario* tra la mia roba, tra i *miei* libri, come una preziosa eredità.

5

Tra quei rari documenti della mia infanzia c'è anche un diario scolastico, verde come una foglia e non più grande di questa – oggi ingiallito anch'esso, proprio come una foglia morta. Oltre i due fermagli metallici fissati nell'incavo formato dal foglio centrale piegato in due, ne è stato aggiunto un terzo che attraversa il libretto da un capo all'altro della copertina. Questo fermaglio ce l'ho messo io, con le mie mani, dopo aver forato le pagine con un ferro da calza di mia ma-

dre, perché avevo strappato un foglio e così facendo si era staccata anche la pagina corrispondente che, con mio raccapriccio, era rimasta volante. Credo che l'errore fatale fosse stato scrivere nel diario, su consiglio di mia madre, come motivo di un'assenza, qualcosa che non mi pareva abbastanza convincente, una malattia qualsiasi, la tosse convulsa, il vaiolo o qualcosa del genere, mentre io preferivo la pura umiliante verità (atteggiamento al quale, almeno in letteratura, sono rimasto a tutt'oggi fedele). Dopo un estratto del severo regolamento disciplinare, che in termini ossequiosi invita professori e genitori alla collaborazione e al reciproco rispetto (« Gli spettabili genitori sono pregati di ricevere i signori professori con benevolenza »), il diario termina con l'avvertimento che l'allievo è tenuto a conservarlo in ordine sino alla fine dell'anno scolastico (donde il mio spavento a causa della pagina strappata) e a mostrare il giorno stesso, alle « persone interessate », le note che vi vengono scritte. La pagina seguente è quella delle firme. Sotto l'indicazione « nome della madre »: vedova di Eduard Sam. Sotto l'indicazione « nome del padre »: una lunga linea sinuosa, come un mare mosso. Questa linea, come la firma contraffatta di mia madre, è stata tracciata da Anna, mia sorella. La linea segue ondeggiando la riga nera stampata, poi, alla fine, sale e si spezza. In questa unica curva, inquieta e dentellata, con qualche rara e lieve sinuosi-

tà, ma verso la fine del tutto nevrastenica e spezzata, possiamo leggere la linea della vita di nostro padre, il suo passo vacillante e la sua caduta, il suo rantolo: un cardiogramma impazzito, la scrittura del suo cuore.

6

Di che cos'altro parlano i paragrafi del diario, le rubriche vuote, scritte con inchiostro invisibile dalla fantasia del ragazzo? Presentano semplici domande sulla giornata dell'allievo, sul suo uso del tempo, sia a scuola che fuori della scuola: che cosa studia? Chi glielo insegna? A che ora ha le lezioni? Quali lingue? Qui, in questi punti interrogativi, in queste domande senza risposte, è seminato il germe della nostalgia del sapere, l'amaro rimpianto, il germe dei sogni segreti e delle ambizioni infantili. In queste domande sommarie (piano? violino?) si intuisce un mondo che mi è inaccessibile, sconosciuto. Da questo diario, dalle sue rubriche, simili a porte vetrate opache, emergono i volti cortesi dei precettori e delle governanti, i saloni luminosi e la calma delle ore pomeridiane, quando alla porta suona il campanello e nella stanza dell'allievo entra una pallida governante (dalle 4 alle 6) con un celestiale *bonjour* sulle labbra, e nella stanza si infila con lei il presentimento di un mondo ancora cifrato, ma di cui è lei a detenere le chiavi

segrete, sotto la lingua, come un medaglione; e il significato si svela lentamente. Un po' più tardi (lasciateci fantasticare!), il campanello suona di nuovo, più squillante e più melodioso, perché davanti alla porta c'è ora il signor professore di piano, ecco che già le sue lunghe dita bianche scorrono sulla tastiera, gli studi prorompono dalla stanza del fanciullo con le tende abbassate. E poi? Poi arriva il professore... no, la professoressa di violino. Alla sua figura gentile meglio si addicono le forme eleganti del violino; non ha il doppio mento quando china la testa malinconica sullo strumento. (No, adesso non ho più rimpianti. Era sicuramente più bello e più utile – scrivo questa parola con angoscia – camminare a piedi nudi, nei freddi pomeriggi d'autunno, sullo sterco fumante di vacca). Con il mio rispetto della verità e credendo nella dignità della sofferenza, scrissi in questo diario, nella rubrica: motivo dell'assenza – *mancanza di scarpe* (13 febbraio 1944), e per il cinque, il quattordici e il ventiquattro febbraio – *tempesta di neve...*

7

Ma perché ci trascinavamo dietro quei piumini, quegli orribili fagotti avvolti in carta da pacchi e legati con pezzi di corda? Perché ce li trascinavamo dietro ovunque, mentre mia madre si era separata a cuor leggero da oggetti ben più preziosi (la sua Singer,

per esempio) di quei piumini gonfi come pasta lievitata, tutti bitorzoluti, che odoravano di muffa, e da cui usciva una minuta lanugine che si incollava ai capelli e ai vestiti, come neve sciolta e sudicia? Attraverso la trama sempre più rada del tessuto spuntavano, insieme ai fiocchi di lanugine, le punte cornee e scure delle penne di gallina, con i filamenti appiccicati intorno al rachide. Si capiva benissimo, dal colore opaco, ruginoso e nerastro, che si trattava di false piume, e falsi erano del resto quegli scomodi piumini, perché, a parte una quantità minima di piume delle grasse oche di Pannonia, un tempo bianche, essi erano stati imbottiti con le penne dure e non rifilate delle tante galline morte per le frequenti epidemie. Senza dubbio, mia madre era consapevole di questa frode che si era introdotta nei nostri sogni e nelle nostre insonnie, ma per lei quei piumini avevano lo stesso significato che per me avevano le reliquie della mia infanzia, i documenti di mio padre e i miei libri, un significato assoluto. Per lei quei vecchi piumini erano il simbolo della nostra infanzia e del suo amore per noi, il ricordo di quel momento idilliaco della sera quando lei li rimboccava – ancora nuovi e avvolti in una federa di batista – ripiegandoceli sotto la schiena e i piedi, picchiettando con il palmo della mano quella enorme pasta lievitata da cui spuntavano solo i nostri capelli ricciuti e le punte rosse dei nostri nasi...
Non credo che a mia madre potesse sfuggi-

re il fatto terribile di cui io a quel tempo non ero ancora consapevole, che cioè quei piumini, riempiti di false piume d'oca, non erano altro che la continuazione, forse l'ultimo capitolo, di quella storia di peregrinazioni, la storia di Ahasvérus, iniziata da mio padre, o meglio dai suoi antenati, commercianti di piuma d'oca, emersi dalla notte dei tempi – il grave fardello della nostra eredità che ci trascinavamo dietro, senza senso e senza fine.

UN CANE CHE PARLA

Stando al racconto di mia madre, sono nato da una sua futile avventura, che le regalò sette figli e molte tribolazioni. Due miei fratelli e una sorella morirono al momento della nascita. Io vidi la luce in casa della signora Albina Knipper, la levatrice del villaggio, durante la guerra, all'inizio dell'autunno. Sia mia madre che la signora Albina si occuparono molto di me, nutrendomi e coccolandomi. La mia cesta era tappezzata di cenci e di piume, come il nido di un uccello. Mia madre mi insegnò a vivere: come si agita la coda, come si mostrano i denti, come ci si toglie la cispa dagli occhi, come si cacciano le mosche fastidiose. Ci allenavamo tra noi alle mosse elementari dell'attacco e della difesa. Era un gioco bello ed innocuo. Ci accapigliavamo come cagnacci di campagna, ma con i denti foderati di velluto e con le unghie ritratte nelle zampe, come pugnali nella guaina.

Ma un giorno mi separarono da mia madre e questo segnò l'inizio della mia vita da cane. (Non interpretate l'espressione in senso peggiorativo; non mi lamento della vita. Voglio semplicemente dire: la mia vita).

Quando il signor Berki (così si chiamava il mio futuro padrone e signore) pagò la signora Knipper, non era stato ancora deciso

quale di noi sarebbe andato con lui, e io capivo ben poco di quello che ci accadeva intorno. Ricordo soltanto che mia madre era triste e non faceva che piangere. Solo parecchio più tardi capii perché non si era opposta e non aveva preso nessuna iniziativa. In realtà, aveva agito così per il mio bene. Chissà quale destino mi sarebbe toccato se il signor Berki non mi avesse preso con sé quel giorno? Di noi quattro siamo rimasti in vita solo in due. Io e mio fratello. Lui fu venduto in un altro villaggio, a un cacciatore. Alle mie due sorelle toccò un triste destino: la signora Knipper legò loro una pietra al collo e le gettò nel fiume in piena. La signora Knipper era assai triste anche lei, e io so che avrebbe avuto pietà di loro se non fossero stati i difficili anni della guerra. Giacché la signora Knipper amava tutti gli animali, persino quei piagnucoloni dei gatti, ma che volete, *à la guerre comme à la guerre*, come avrebbe detto quel grande amico degli animali che fu La Fontaine. Per il dolore, mia madre impazzì. Per giorni e giorni non mangiò niente, non faceva che piangere e lamentarsi, correndo senza tregua su e giù per il cortile e per l'intero villaggio e frugando in ogni angolo. Allora un giorno la signora Knipper le disse: « Lola, » (così si chiamava mia madre) « ho dovuto farlo! Perdonami, Lola, sono stata costretta! ». Mia madre era distesa davanti a lei, con le orecchie ritte per sentire bene quel che le

diceva la signora Knipper, e la guardava con tanta tristezza, con gli occhi così pieni di lacrime, che anche la vecchia signora Knipper scoppiò a piangere: « No, Lola, non mi guardare così. Ho dovuto farlo. Lo sai anche tu quanto ci è difficile tirare avanti ». Ma mia madre continuava a fissare la signora Knipper, dritto negli occhi, folle di dolore.

« No, Lola, non mi guardare così » disse la signora Knipper. « Le ho gettate nel fiume! ».

Allora mia madre capì che i suoi sospetti erano fondati, cacciò un urlo e si precipitò verso la riva. Corse, corse seguendo la corrente, gemendo come un cane, anzi perdonate, come un uomo. Trovò le mie sorelle all'altezza del guado, nel territorio del villaggio vicino, impigliate fra le canne, con una pietra al collo.

Mia madre tornò verso sera, per morire accanto a me.

Me ne stavo disteso sulla veranda del signor Berki, il mio nuovo padrone, pensando al destino, alla mia povera madre, ai miei fratelli e sorelle, alla signora Knipper, alla vita in generale. Pensavo e mi lamentavo, più di tristezza che di freddo.

Fu allora che arrivò un ragazzino, il quale si mise ad accarezzarmi e a scaldarmi fra le sue mani, come se fossi, Dio non voglia, un passero e non un cane. Poi mi fissò a lungo e scoppiò a ridere.

« Anna, Anna » disse. « Vieni a vedere una cosa. Un passerotto! ».
« È proprio divertente » disse Anna, dandomi un buffetto sul muso.
« Questo cane mi ricorda qualcuno » disse il ragazzo. « Sul serio, somiglia tanto a una persona ».
« È vero » disse Anna, sua sorella. « Chissà a chi mi fa pensare? ».
« Anche a te? » chiese il ragazzo.
« C'è da morir dal ridere » disse sua sorella.
« È vero, c'è da morir dal ridere » confermò il ragazzo.
Continuava a tenermi nella mano, come un passero.
« So a chi somiglia » disse la sorella del ragazzo.
« Dimmelo, Anna, a chi? » pregò il ragazzo.
« Per piacere, dimmelo. Da solo, non riesco a capire ».
« Indovina » disse Anna. « Avanti, indovina da solo ».
« Per piacere, dimmelo » ripeté il ragazzo.
« Non riesco a capire. So soltanto che questo cane... è davvero da morir dal ridere ».
« A una donna anziana » disse Anna.
« Alla signora Knipper, la levatrice! » esclamò il ragazzo.
« È da morir dal ridere » disse sua sorella.
« È la signora Knipper sputata! ».

Fu così che cominciai ad avere qualche dubbio sulla mia rassomiglianza con la signora

Knipper, benché, a dir la verità, non trovi di somigliarle nemmeno un po'. Forse era solo la tristezza a darci la stessa espressione, perché la signora Knipper era molto infelice per quello che aveva fatto e io rimpiangevo la mia famiglia. Ma per quanto riguarda la somiglianza vera e propria, posso dirvi che ero il ritratto di mia madre. Gli stessi grandi occhi scuri, grigio-azzurri come prugne, le stesse orecchie, appuntite e leggermente ripiegate all'estremità. Forse solo la statura mi veniva da mio padre (ignoto), perché più tardi diventai un grosso cane slanciato con delle lunghe zampe che mia madre, se ricordo bene, non aveva. Da mia madre ho preso anche il colore del pelo, ocra bruciata, e la maggior parte dei miei tratti di carattere: ipersensibilità, sottomissione, pazienza, fedeltà, devozione, nervosismo, come pure una certa pigrizia e un po' di sventatezza.
Un cane come me non ha una storia emozionante di cui parlare a lungo. Ho avuto una giovinezza abbastanza felice (escludendo, naturalmente, il distacco dalla mia famiglia), benché si fosse in tempo di guerra. O forse proprio per questo. Vi spiegherò quello che voglio dire. La guerra separa le persone, le priva di affetti, le riempie di paura, le rende diffidenti. In queste condizioni, un cane, un cane fedele come ero io, è molto importante. Se non si è bambini e se non si è troppo sensibili, gli si può voler bene senza disperazione, senza la paura di im-

pazzire, di morire di dolore nel caso che la guerra se lo porti via, gli si può voler bene senza riserve, ci si può confidare con lui liberamente, senza timore che tradisca qualche segreto o qualche desiderio nascosto. In tempo di guerra, un cane ha problemi di sopravvivenza solo finché non ha messo i denti. (Per questo morirono le mie sorelle, pace all'anima loro). Ma per un cane adulto, per un cane forte, la guerra è una vera manna. Ci sono continue morie di bestiame, i cavalli periscono in battaglia e i soldati li ricoprono appena di un velo di terra. « Tanto, » dicono « a loro penseranno i cani e gli zingari ».

Non saprei a chi può ancora interessare la mia biografia, visto che non sono stato né un famoso cacciatore (anzi piuttosto mediocre), né un celebrato corridore, e non solo non vanto un'origine nobile con tanto di pedigree, ma, con ogni probabilità, sono un figlio naturale, quindi un bastardo, non mi sono mai distinto sul campo di battaglia, non mi è stato innalzato un monumento in vita né ho ricevuto alcuna decorazione dalla Croce Rossa o da chicchessia. Sono dunque un cane normale con un destino comune. Quello che in qualche modo mi rende eccezionale è la mia capacità di parlare. E alla grazia della parola mi ha innalzato l'amore di un ragazzo, potrei dire un amore infelice.

Una mattina il signor Berki, il mio nuovo padrone, disse:

« Andi, che ne dici di questo cane? ».

« Stupendo! » disse il ragazzo. (Era solito esagerare). « E come si chiama? ».

« Dingo » rispose il signor Berki.

« Dingo? » ripeté il ragazzo. « Non mi piace. Vorrei che il signor Berki mi spiegasse che cosa significa ».

« È una specie di cane selvatico australiano » spiegò il signor Berki.

« Mi piace moltissimo » disse allora il ragazzo.

Benché ufficialmente il mio padrone fosse il signor Berki, io appartenevo in realtà, anima e corpo, al ragazzo. Di tutte le persone al mondo era con lui che me la intendevo meglio. Penso che questo fosse dovuto, oltre che alla sua età, a certi lati di carattere che avevamo in comune. Credo di non sbagliare se dico che ci somigliavamo in molte cose: la pigrizia, l'indisciplina, la fedeltà, la sete di avventure. E credo di non mentire affermando che questo ragazzo aveva in sé qualcosa di canino: per quanto riguarda il suo fiuto e la sua straordinaria sensibilità agli odori, sono sicuro di non sbagliarmi. La solitudine e la tristezza univano le nostre vite. Il rimpianto che lui sentiva per suo padre e quello che sentivo io per la mia famiglia creavano tra noi una sorta di amicizia fondata sulle nostre affinità elettive. Dacché cominciai improvvisamente a crescere e a farmi rispettare dai cani del villaggio per la mia posizione di cane istruito e saggio del mio saggio padroncino, il ragazzo diventò

meno solo, sempre più orgoglioso di me e più intrepido. In effetti non soltanto lo liberai dalla sua paura innata dei cani (anche suo padre soffriva dello stesso male), ma lo aiutai a diventare più coraggioso, perché sapeva di avere in me un difensore sicuro e devoto. In cambio, lui mi insegnò varie cose utili che impongono il rispetto. Sapevo riportare indietro le mucche smarrite, scavare le gallerie delle talpe (per semplice gusto, tanto per ammazzare il tempo), inseguire i conigli, scoprire le tane delle volpi e i nidi degli uccelli di palude, cacciare le anatre selvatiche, le rane, le farfalle, i serpenti. Imparai persino a parlare con lui nelle ore di solitudine! Mi ricordo della volta che avevamo perduto la mucca Arancina e per poco non scappammo in capo al mondo. In quella occasione, lui arrivò ad affidarmi, strada facendo, una serie di incarichi difficili e di grande responsabilità. Tali e tanti erano i messaggi che dovevo recapitare che mi sembrava di essere un piccione viaggiatore invece di un cane. Ogni volta che ci sentivamo troppo infelici, progettavamo subito di fuggire in capo al mondo. In realtà, non siamo mai andati più lontano del terzo villaggio. A volte, il ragazzo mi raccontava una storia oppure me la leggeva. Penso di non esagerare dicendo che ormai sapevo a memoria il romanzo *L'uomo-cavallo-cane* che tante volte il ragazzo aveva raccontato ai pastori, spesso inventando e aggiungendo sempre nuovi particolari.

No, la mia vita non è un romanzo. È fatta di piccole storie, di una serie di piccoli avvenimenti, allegri o tristi, ma in tutte le mie storie il ragazzo è sempre presente, come lo sono io nelle sue.

Noto che negli ultimi tempi il ragazzo è triste. Si è fatto più freddo con me, più distante. Vedo che mi nasconde qualcosa. Ma credo di capire di che cosa si tratta, ed eccomi preso di nuovo dalla mia antica tristezza di cane. Il ragazzo si prepara di nuovo ad andare in capo al mondo. Ma questa volta sul serio! Non c'è nessun dubbio. E capisco anche perché mi evita: vorrebbe rendere il distacco meno penoso. Questa tristezza improvvisa mi ha fatto ammalare. Sonnecchio davanti alla sua porta perché non possa scappar via senza un addio. Sonnecchio e penso alla mia vita.

Lo sento, non sopravvivrò a questo distacco. A-uuu! A-uuu!

LETTERA

Caro signor Berki,

le scrivo questa lettera da lontano per salutarla e chiedere sue notizie. Mi sto abituando pian piano ai miei nuovi compagni di scuola, ma tutti mi prendono in giro per il mio accento. Di notte continuo a sognare di essere laggiù in mezzo a voi e proprio ieri sera la mamma mi ha svegliato perché pian-

gevo in sogno. Mamma dice che si tratta di nostalgia e che passerà presto.
Caro signor Berki, la prego vivamente di non ridere di me per quello che sto per dirle: ieri sera piangevo soprattutto a causa del mio cane Dingo. Anna si burla sempre di me e dice che sono innamorato di questo cane e forse è vero, ma io sono convinto che lei mi capirà e non riderà di me.
Adesso le racconterò quanto ho sofferto quando siamo partiti, come questo distacco mi ha sconvolto. Lei ricorderà che io scomparvi poco prima della partenza del carro e tornai solo all'ultimo momento, e che tutti mi sgridarono. Le dirò adesso dove ero andato. Avevo portato Dingo sulla riva del fiume, per accomiatarmi da lui. Lo legai con una cinghia a un salice e lui non si oppose, limitandosi a guaire. Voleva venire con me e mi pregava di scioglierlo, ma io gli dissi di restare, che così è la vita, e sapevo che non avrei mai trovato un amico migliore di lui, né tra i cani, né tra gli uomini. Poi sentii che mi chiamavano e corsi per dire addio a tutti voi. Lei ricorda, piangevano tutti, mia mamma, Anna, e sua madre, e lei. Sapevamo che non ci saremmo più rivisti. Poi il carro si mosse, io continuavo a piangere, il mio cuore sembrava sul punto di scoppiare. Ricordavo tutti gli anni passati là, il mio povero papà scomparso e mai ritornato, lei e la sua mamma, la signora Rigó, la maestra, Béla Hermann, Lacika Tóth, Julija Szabó e gli altri. Non volevo voltarmi indietro per non

piangere ancora più forte vedendo per l'ultima volta il villaggio, il campanile, il Bosco del Conte e tutto il resto. Ma non seppi resistere. E indovini, signor Berki, che cosa ho visto? Dietro di noi correva Dingo, che latrava disperato, e allora ricominciammo tutti a singhiozzare. Pregai compare Martin di scacciarlo con la frusta e di spronare i cavalli, perché non potevo più sopportare quei guaiti. Dingo, pensi un po', era allo stremo delle forze, perché ci aveva rincorsi fino a Csesztreg! Era tutto coperto di schiuma, con la lingua penzoloni. Io mi misi a gridare, a urlare, sicché compare Martin dovette frustarlo di santa ragione prima di riuscire a fermarlo, o meglio a farlo cadere sfinito in mezzo alla strada. Anche quando il treno partì, io continuavo a guardare fuori del finestrino e a piangere. Mi sembrava di sentire ancora i suoi guaiti e di vederlo correrci dietro.
Ecco, caro signor Berki, volevo raccontarle tutto questo e pregarla di rispondere alla mia lettera. Mi dica come sta Dingo. Vorrei anche pregarla, se la cosa non la fa ridere, di leggergli questa lettera e di dirgli che non è colpa mia, che non potevo portarlo con me e che non lo dimenticherò mai. Gli dica che un giorno, quando sarò diventato un poeta, scriverò su di lui una poesia o una favola. In questa favola il cane saprà parlare. E si chiamerà, naturalmente, Dingo. Allora la prego, signor Berki, di farmi questo favore. Lui capirà tutto; soltanto, mentre gli

parla, lo guardi dritto negli occhi e gli ripeta il mio nome. Gli dica: « Andi, Andi. Andi ti saluta ». Gli parli lentamente, come a un bambino. Vedrà che capirà. Si metterà a guaire quando sentirà pronunciare il mio nome. Questo vorrà dire che ha capito.
Per finire, la prego ancora di aver cura di lui e di comprargli un buon pranzo con i soldi che le invio. Gli piace soprattutto la carne di cavallo (con un bel po' d'osso), che lei potrà sicuramente trovare a Baksa, dal signor Fejes, il macellaio. La prego anche, caro signor Berki, di non parlare di questo denaro nella sua lettera a mia mamma (l'ho preso dai miei risparmi), perché Anna mi prenderebbe in giro. Perciò sarà meglio che scriva a me personalmente, come le ho chiesto. Per adesso, è tutto.
Un saluto cordiale a lei e alla sua mamma, alla signora Rigó e a tutti i miei compagni, in particolare a Béla Hermann, Lacika Tóth e Julija Szabó, e tutti gli altri. La ricorda sempre

il suo povero Andreas Sam, scolaro

RISPOSTA

Mio caro Andi,

mi fa piacere sentire che stai bene e che sei un buon alunno, come mi scrive la tua mamma. Dalla tua lettera vedo che sei sempre bravo a scrivere e che la tua calligrafia è assai migliorata. Credo che un giorno diventerai un poeta e, a giudicare dal tuo povero babbo, a voi Sam non fa certo difetto l'immaginazione. Quanto a ciò che mi chiedi, mio caro poeta, posso dirti solo che l'avrei fatto ben volentieri, se non fosse accaduto quello che so ti darà molto dispiacere.
Il giorno della vostra partenza, Dingo tornò a casa sfinito e a pezzi, guaì e si lamentò a lungo. Non volle mangiare niente per tutta la giornata, benché gli avessimo messo davanti persino del fegato; non fece altro che bere, con avidità, senza mai fermarsi.
L'indomani lo trovammo morto davanti alla porta.
Mio caro A.S., non rattristarti troppo per questo, ci sono nella vita disgrazie anche peggiori – lo vedrai quando sarai grande. Posso solo dirti che lo rimpiango molto anch'io, era davvero un cane meraviglioso, e la mia mamma ha addirittura pianto. Certamente ti riprenderai da questo dolore e un giorno dimenticherai. Con il denaro che ti invio (sono gli interessi) comprati una penna stilografica e cerca di scrivere un componimento su questo fatto, in versi o in prosa, e mandamelo. Se è buono, lo farò vedere alla signora Rigó, la tua maestra, che ne sarà certo molto contenta. Se le piacerà, forse lo farà pubblicare su « Il buon pastore ».
I tuoi compagni ti salutano tutti.
Fa' il bravo e non essere troppo triste,

il tuo vecchio Berki